



I BENI COMUNI

QUESTI SCONOSCIUTI

INCONTRO CON GIOVANNA RICOVERI

6 DICEMBRE 2005

Quaderno n° 44

Giovanna Ricoveri, economista per formazione, ha lavorato prima in una università negli Stati Uniti, e successivamente e per venti anni nella CGIL. Da 15 anni è impegnata in un progetto editoriale internazionale di ecologia politica, che ha pubblicato la rivista "Capitalismo Natura Socialismo" (1991-1994) e cura ora i Quaderni, il primo dei quali ("Beni comuni tra tradizione e futuro", EMI Bologna) è uscito nel gennaio 2005.

I beni comuni, questi sconosciuti

Incontro con Giovanna Ricoveri

Perché diciamo che i beni comuni sono sconosciuti

Prima questione: in che senso si può affermare che i beni comuni sono “sconosciuti”? Certamente non per dire che *prima* non esistevano, quanto invece per dire che prima non ne eravamo consapevoli quanto lo siamo oggi, li davamo insomma per scontati, come un dato di fatto che esiste “a prescindere” da ogni considerazione ed attenzione specifiche. Si è trattato dunque di un generale processo di rimozione che ha però seguito percorsi diversi per le due grandi categorie di beni comuni, quella dei beni comuni *naturali*, locali e globali (quali l’acqua, l’aria, il territorio, la terra e gli usi civici, le foreste, la pesca, i semi, la biodiversità, gli oceani, lo spazio), e quella dei beni comuni *sociali* (quali i servizi pubblici di acqua, luce, trasporti, sanità e scuola, compreso il diritto alla sicurezza e alla pace).

Nel primo caso, la rimozione si è determinata perché nella cultura e nella pratica politica della sinistra la natura è stata sottovalutata e considerata *res nullius*, qualcosa cui tutti potevano attingere liberamente e indefinitamente. E proprio tale atteggiamento ha lasciato libere le imprese di fare scempio della natura, di distruggere l’ambiente che è - o meglio, dovrebbe essere - la casa comune dei viventi, mentre al contrario è stata ridotta ad un mero fattore di riproduzione del capitale. Neppure oggi, la sinistra istituzionale, in Italia e in Europa, è in grado di riconoscere che la ricchezza è frutto non solo del lavoro ma anche della natura trasformata dal lavoro umano (Giorgio Nebbia).

Nel caso dei beni comuni sociali, il processo di rimozione è stato invece determinato dalla errata percezione dei beni comuni più come fattori di redistribuzione di reddito che come fattori di coesione sociale, sottovalutandone così la natura di “beni comuni”. La stessa mercificazione della natura, trasformata in input inanimati della produzione con la rivoluzione industriale iniziata circa tre secoli fa in Inghilterra, è stata “rimossa” nella cultura della sinistra e nel sentire comune. E’ prevalso infatti il giudizio che la modernità fosse un valore da perseguire “costi quel che costi”, come ad esempio avvenne con l’*enclosure*, l’esproprio senza indennizzo dei pastori inglesi costretti ad emigrare in città e a diventare operai della nascente industria manifatturiera (Karl Polanyi).

C’è voluta la privatizzazione dei beni comuni (naturali e sociali) e l’espropriazione dei soggetti cui quei beni appartengono - come nel caso dei semi che i contadini del Sud sono oggi costretti a comperare dalla multinazionale Monsanto, o dei cittadini del Nord espropriati del diritto alla fruizione dei servizi pubblici conquistati con dure lotte, come ora si cerca di fare con la Direttiva europea Bolkestein - per mettere all’ordine del giorno il tema dei beni comuni; per cominciare ragionare sulla loro vera natura di beni che non sono né pubblici né privati ma “comuni” nel senso di appartenere ad una data collettività (se il bene comune considerato è locale come ad esempio la terra) o al genere umano (se il bene comune considerato è globale come ad esempio l’etere). Una caratteristica qualificante dei beni comuni locali è quella di essere beni ma non merci, e di essere anche spazi fisici di autorganizzazione delle comunità locali, cui quel bene comune è affidato. Questa è una condizione necessaria anche se non sufficiente di sostenibilità ecologica.

Ci sono voluti dunque la WTO - l’Organizzazione Mondiale del Commercio - e la privatizzazione neoliberista per costringerci alla dura constatazione che i beni comuni non sono affatto scontati; sono piuttosto un patrimonio dell’umanità da difendere per sé e conservare per le generazioni future; diritti inalienabili dai quali dipendono sia la sopravvivenza materiale che l’identità antropologico-culturale delle comunità e delle popolazioni. La globalizzazione neoliberista e la sua contestazione, a partire dal movimento di protesta contro la WTO a Seattle nel novembre 1999, sono dunque alla base della “emersione” dei beni comuni, del rinnovato interesse per questa dimensione materiale, identitaria e culturale della vita umana.

Negli ultimi venti anni circa, la globalizzazione neoliberista ha infatti consolidato l’economia globale, concentrata ancor più che in passato e schiacciata sul profitto a breve, e proprio per questo responsabile delle crisi ecologiche e sociali che caratterizzano sempre di più la nostra epoca. Un primo grande problema di questo modello è quello dei combustibili fossili, per cui si scatenano guerre di

aggressione come quelle in Medio Oriente; un altro problema è quello del mancato rispetto di qualsiasi accordo internazionale, da quelli contro la fame e la povertà a quelli per liberalizzare il prezzo dei farmaci retrovirali e arrestare l'Aids..

Per tutte queste ragioni e altre ancora, la globalizzazione neoliberista non permette più ai governi - ammesso che lo volessero - di rispondere ai bisogni di chi li ha eletti, bisogni elementari ed essenziali come un posto di lavoro, una casa, la possibilità di curarsi e di accedere all'istruzione pubblica universale, la sicurezza circa il futuro. Le responsabilità di questo stato di cose non è più solo nazionale, anche se i governi nazionali ci mettono del proprio come fa il governo Berlusconi in Italia. La responsabilità essenziale sta fondamentalmente nell'ideologia generale che presiede alla globalizzazione neoliberista, *“un'ideologia che è praticata dai politici nazionali, ma pensata e decisa a livello centrale da una manciata di grandi multinazionali e di istituzioni internazionali, tra cui la WTO, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale”* (Vandana Shiva).

I conflitti dopo Seattle

I conflitti generati da questa ideologia ci raccontano una globalizzazione che va molto al di là delle transazioni di mercato ed è ben diversa da quella riduttiva che offre di sé il jet set internazionale. Descrivono la globalizzazione attraverso il processo con cui si intreccia la vita di milioni di persone, espropriate oggi non solo dei frutti del loro lavoro ma anche dei beni comuni che gli appartengono e dai quali dipende la loro sopravvivenza.

Quello che contraddistingue il conflitto in questa fase è il fatto di lottare non solo contro lo sfruttamento e la precarizzazione del lavoro ma anche e forse soprattutto contro la espropriazione/privatizzazione dei beni comuni, per il controllo delle proprie condizioni materiali e culturali di vita, oltre che di lavoro. La novità è quella di essere insieme movimenti sociali e ambientali, sia nei paesi del Nord che in quelli del Sud. *“Tutte le campagne e i movimenti del dopo Seattle rivendicano gli spazi comuni requisiti dal mercato: piazze, strade, scuole, fabbriche; rivendicano un frammento di natura e di cultura, e lo motivano dicendo che è un contributo alla ricostruzione dello spazio pubblico”* (Naomi Klein).

Mi riferisco ai conflitti recenti, dai quello dei *cazoleros* in Argentina contro la svendita della loro economia agli USA; dei *Sem Terra* in Brasile contro il latifondo; dagli *indios* in Bolivia contro la svendita della loro acqua alla multinazionale Bechtel e del loro gas allo Stato della California; dei neri della Nigeria contro le multinazionali del petrolio; dei contadini poveri in India costretti al suicidio perché indebitati dall'acquisto dei semi sul mercato; dei disoccupati neri di Soweto-Johannesburg in Sudafrica contro i contatori elettronici prepagati dell'acqua e della luce.

Mi riferisco inoltre al Contratto mondiale sull'acqua guidato da Riccardo Petrella e alla vertenza che in questi giorni impegna le popolazioni e le istituzioni locali della Val di Susa, contro un progetto di alta velocità ferroviaria da loro considerato inutile ai fini del trasporto delle persone e delle cose, molto dispendioso rispetto alle alternative possibili per il trasporto su rotaia ed ecologicamente discutibile per il sovraccarico di infrastrutture di trasporto già presenti nella valle. Sia i fautori che gli oppositori della TAV hanno presentato tecnici a sostegno delle loro tesi, ma le due serie di dati divergono perché quella delle autorità centrali difende il profitto d'impresa, mentre quella locale mette al primo posto il benessere delle popolazioni (e non solo di quelle locali). E allora il nocciolo del conflitto sta nella democrazia reale e nella partecipazione delle popolazioni locali alle scelte che le riguardano, perché solo in questo modo sarebbe possibile contemperare gli interessi contrapposti.

Come dimostra in modo esemplare la questione aperta in Val di Susa, i conflitti nati dopo Seattle si oppongono al neoliberismo e insieme cercano di difendere o riappropriarsi dei beni comuni, e di impedire così che i professionisti della politica - dell'Unione Europea e della Banca Mondiale - intervengano per “valorizzare e modernizzare” le risorse locali, come dicono loro; e cioè, per appropriarsi dei beni comuni, che sono un elemento di democrazia di base intollerabile per il capitale e i governi.

Proprio perché non sottovalutano più la natura e i beni naturali, i conflitti di questa fase sono in grado di contestare il processo di espropriazione cui le popolazioni locali - i governati - sono state

costantemente sottoposte da parte dei governanti. Ma questo significa andare ben oltre la democrazia rappresentativa e ristabilire processi di democrazia partecipata; convincere i politici di professione che la democrazia e la partecipazione non sono un prezzo da pagare ma il sale della terra, perché solo le popolazioni nella loro varietà possiedono le risorse e le energie necessarie a risolvere i loro problemi. Questo percorso, avviato a Porto Alegre nel 2001, è ora seguito in Italia dalla Rete del Nuovo Municipio, i cui soci sono i governi locali.

Come si è visto in Italia nelle recenti elezioni primarie per la scelta del candidato premier del centrosinistra, quando la gente ha fatto code interminabili per votare, il disinteresse delle persone per la politica scompare, quando sia data la reale possibilità di esprimersi e contare nelle decisioni. Questa volontà di partecipare e contare chiarisce ancora meglio che siamo di fronte ad un importante passaggio di fase, e che la politica non può essere delegata agli esperti: non mi pare esagerato dire che siamo di fronte ad una novità assoluta, che mi sento di paragonare al movimento per la salute in fabbrica e sul territorio che nel 1968 in Italia portò ad un ripensamento radicale contro la delega della salute alla corporazione dei medici.

Il processo storico di negazione dei beni comuni

La privatizzazione/mercificazione dei beni comuni è un fenomeno strisciante, che la globalizzazione neoliberista ha aggravato, ma le sue origini vanno indietro nel tempo. Ha subito un'accelerazione negli ultimi trent'anni, da quando la situazione è radicalmente cambiata: prima di allora, buona parte del mondo era al di fuori del mercato e della globalizzazione economica. Nelle aree rurali i semi erano di proprietà delle comunità e non della Cargill o della Monsanto; la fornitura dell'acqua potabile spettava ai governi locali e quindi era in parte sotto il controllo delle popolazioni locali, non della Vivendi, della Suez o della Betchel. I mercati finanziari erano nazionali e la popolazione urbana non era la maggioranza della popolazione mondiale.

Oggi tutto è diverso. Nella fase attuale del processo di *enclosure*, il capitale da una parte continua a privatizzare le terre comuni e a disboscare le foreste vergini ancora esistenti, sottraendo ricchezza ai nativi e riducendoli in miseria, dovunque nel mondo ciò sia ancora possibile, quindi soprattutto nei paesi del Sud; e dall'altra procede nella recinzione/privatizzazione delle ultime frontiere dello sfruttamento/rapina della natura e della vita, realizzata dalle multinazionali che cercano di appropriarsi dello spazio e dell'etere, della frontiera biologica (brevettazione del vivente e dei saperi locali) e dei servizi pubblici.

Bisogna tuttavia riconoscere che tutta la storia dell'umanità, con poche eccezioni, è un processo continuo e progressivo di *esclosure*, e cioè di esclusione – recinzione – separazione – spossessamento dei poveri da parte dei ricchi, come insegna la storia europea dell'industrializzazione in patria e del colonialismo nel Sud del mondo. Né questa tendenza è stata seriamente contrastata dalla sinistra istituzionale, non solo ora da quando è diventata sostenitrice del mercato e della libera concorrenza, ma anche in passato.

Come hanno osservato gli studiosi della materia, tutta la legislazione italiana (ed europea) degli ultimi due secoli ha teso a smantellare di diritto, se non di fatto, quanto di comune esisteva. Nel caso del bene comune terra ad esempio, gli studiosi sottolineano che dalla Rivoluzione francese in avanti si è affermata la convinzione - condivisa a sinistra - che fosse necessario eliminare ogni forma di proprietà collettiva, popolare o promiscua della terra, per togliere ogni impedimento alle migliorie agricole, e a questo fine sono stati costantemente sacrificati gli interessi e i diritti acquisiti delle popolazioni locali, ovviamente senza indennizzo. E questo è non solo iniquo nei confronti delle popolazioni locali ma è anche molto discutibile dal punto di vista economico-ecologico, visto che l'industrializzazione dell'agricoltura ha avuto ed ha derive molto negative in termini economici, sociali e ambientali.

L'idea che la proprietà collettiva delle risorse naturali sia negativa dal punto di vista della loro conservazione è ormai ben radicata anche nell'opinione pubblica, come dimostra la fortuna del famoso saggio "La tragedia dei beni comuni" del biologo americano Garret Hardin, pubblicato sulla rivista *Science* nel 1968. In quel saggio Hardin sosteneva che un pascolo verde attraversato da un ruscello di acqua pura, ad esempio, è destinato ad essere distrutto se usato *liberamente dai residenti dell'area* che vi portano a pascolare le mucche, perché le persone sono egoiste e insaziabili. Il pastore tipo porterà il primo anno solo 10 mucche a mangiare sul pascolo e abbeverarsi nel ruscello, e tutto andrà bene. Il pastore ci guadagna, le

mucche stanno bene e l'area resta integra. Ma l'anno dopo quel pastore vi porterà 50 mucche, e tutto andrà a rotoli perché quel pascolo non può nutrirne così tante, né il ruscello può abbeverarle.

Ma il pascolo ipotizzato da Hardin non è un *bene comune locale*; non è la proprietà collettiva di una *data comunità* composta da un *numero limitato e definito di persone*, nessuna delle quali è interessata a distruggere quella risorsa; né gli è consentito farlo, perché da quella risorsa dipende la sua sopravvivenza e quella della comunità. Ma di questa piccola differenza nessuno tiene conto.

Conclusioni

La vera tragedia non è dunque *l'esistenza dei commons* ma la *loro recinzione*: ciò nonostante la parabola della mucca è diventata senso comune. E' compito nostro chiarire questo punto, e contribuire a creare un nuovo senso comune, che restituiscia protagonismo e diritti alle comunità oppresse e sfruttate: di questo si occupa il quaderno della rivista «CNS-Ecologia Politica», *Beni comuni tra tradizione e futuro*, EMI, Bologna 2005. Sono convinta infatti che la globalizzazione neoliberista è in crisi e che un nuovo mondo è non soltanto possibile, ma forse neanche tanto lontano; oppure, per dirla con Naomi Klein, ogni giorno ci troviamo chiusi dentro nuovi recenti, ma siamo anche capaci di aprire nuove finestre.

Una di queste "finestre" è quella delle fonti energetiche rinnovabili (solare, eolica e da biomasse), che sono pressoché illimitate e disponibili in ogni angolo del pianeta. Per usarle, serve soltanto un nuovo sistema energetico, le cui caratteristiche sono la decentralizzazione, la piccola scala e il coinvolgimento diretto dei cittadini sul territorio. Dunque, un sistema energetico "democratico", che richiede e permette il controllo dei cittadini.

Tutto il contrario di quel che avviene oggi con i combustibili fossili (petrolio, gas, carbone), che sono concentrati sia nella localizzazione geografica (Medio Oriente, Nord Africa, Nord America, ex URSS, Cina e India) che nello sfruttamento, e sono controllati da una decina di multinazionali, dotate di un enorme potere politico, che condiziona i governi e le economie di tutto il mondo.

Il modello energetico alternativo è stato formalizzato nel Contratto Mondiale per l'Energia e il Clima da una vasta rete associativa italiana al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre dello scorso febbraio. L'augurio dei proponenti è che le scelte del Contratto Mondiale dell'Energia diventino, insieme a quelle del Contratto Mondiale dell'Acqua, prioritarie e siano condivise da tutto lo schieramento dell'Unione di Centrosinistra alle prossime elezioni politiche nella primavera del 2006.

Interventi del pubblico

Intervento di Aldo Zanchetta

Hai detto che la globalizzazione ha risvegliato l'interesse per i beni comuni. Questo è vero soprattutto se guardo l'America Latina. Però in Italia mi pare che questo non avvenga, visto che l'anno scorso c'è stato un disegno di legge sui beni comuni che li ha ridotti a merce.

Intervento n° 2

Vorrei sapere cosa pensa delle fonti di energia alternative.

Intervento di Brunella

Vorrei che lei facesse una riflessione concreta e precisa riguardo al problema dell'acqua.

Intervento n° 4

Secondo lei come possiamo fare per uscire dall'empasse che si è creata intorno alla questione dei beni comuni? Cosa pensa della questione TAV.

Risposte di Giovanna Ricoveri

Risposta all'intervento di Aldo Zanchetta

Sul progetto di legge di iniziativa popolare presentato lo scorso anno in Italia, sono anch'io molto critica, soprattutto perché mette insieme cose diverse in modo generico e superficiale, vanificando ogni possibilità di intervento. La difesa dei beni comuni richiede invece ragionamenti specifici per ciascuno di essi e la modifica delle leggi che hanno via via eroso i singoli beni comuni. Sull'altro punto, penso che anche in Italia ci sia un interesse nuovo sui beni comuni – acqua, energia, usi civici- anche se niente è finora cambiato nelle politiche (ma come potrebbe essere, di fronte ad un governo che ha azzerato tutte le leggi ambientali del passato a cominciare dalla 183?).

Personalmente mi sono occupata delle terre civiche- terre gravate da usi civici - ancora esistenti in Italia, stimate in sei milioni di ettari, il 13-15 per cento del territorio nazionale, rispetto all'85% al momento della unificazione d'Italia nel 1861. Le terre civiche sono invendibili perché appartenenti alle comunità locali, ma sono gestite dai Comuni, dalle Comunità montane o dalle Università agrarie che dovrebbero conservarle per le generazioni future e che invece le hanno vendute nel corso del tempo, tanto che l'espansione urbana delle grandi città del primo e del secondo dopoguerra si è largamente realizzata su terre gravate da usi civici.

Il tentativo di liquidare definitivamente le terre civiche non è mai cessato dal 1886 in avanti: recentemente ci hanno provato senza riuscirci il governo Berlusconi con la finanziaria di tre anni fa; la Regione Lazio sotto la giunta Storace nell'inverno 2005; il Senato nella primavera del 2005, mettendo all'ordine del giorno la discussione di un progetto di legge che da tempo giaceva in Parlamento. Contro questi tentativi, ci siamo mobilitati nella primavera scorsa con un appello che ha avuto larga eco, e forse anche grazie alla nostra mobilitazione il Senato ha accantonato quel progetto di legge.

Il pericolo non è tuttavia scongiurato, soprattutto perché manca in Italia e in Occidente una cultura dei beni comuni anche a sinistra. Un aspetto specifico delle terre gravate da usi civici è che i loro proprietari originari, quelli del 1860, sono ovviamente morti e i loro eredi non necessariamente sono ancora interessati a quelle terre, che potranno essere difese solo se se ne ricostituisce un soggetto proprietario collettivo (come ad esempio cooperative di giovani disoccupati) e un uso sociale (come ad esempio lo sviluppo locale).

Risposta all'intervento n° 2

La questione delle energie rinnovabili è cruciale visto che i combustibili fossili sono molto inquinanti e per di più ormai scarsi. La prima scelta da fare per affrontare questo problema è incentivare il risparmio energetico; la seconda è investire nella ricerca sulle energie alternative, da quella solare (che dovrebbe essere usata almeno per l'acqua calda nelle abitazioni, grazie ai pannelli solari) a quella eolica. Anche l'energia da bioamasse può dare un contributo alla soluzione del problema, specie se ci si riferisce alle biomasse spontanee e non a quelle coltivate come soia e mais. L'obiezione su queste ultime è duplice: da una parte ci si preoccupa del fatto che la terra è una risorsa naturale scarsa; dall'altra, che la produzione di mais e soia per l'energia sia realizzata dalle multinazionali in paesi come il Brasile, magari ogm, per sopperire al fabbisogno energetico del Nord - ancora una volta a spese del Sud.

Il risparmio energetico e le energie alternative devono essere programmati e incentivati dai governi (e dall'Unione Europea). Ma lo sforzo e il contributo individuale dei cittadini è positivo e lodevole. Forse quello che manca, tuttavia, è una domanda di massa, che costringa i governi a prendere i necessari provvedimenti.

Risposta all'intervento di Brunella

L'acqua è essenziale alla sopravvivenza, dunque è un bene comune per eccellenza, tanto che persino le Nazioni Unite riconoscono che a tutti – e cioè a 6,5 miliardi di persone – dovrebbe essere riconosciuto il

diritto ad almeno 50 litri di acqua gratuita al giorno per bere, lavarsi ed altri usi personali. L'acqua dunque deve essere riconosciuta e trattata come un diritto e non come un bisogno sostengono Riccardo Petrella e quelli del Contratto Mondiale per l'Acqua, che da oltre dieci anni lottano per vedere riconosciuto questo diritto. La differenza tra diritto e bisogno non è di poco conto, perché l'acqua – quella delle falde acquifere, dei laghi, dei fiumi e degli oceani, e quella che ogni anno si rinnova con le piogge – è un bene comune. Ma quando arriva nelle nostre case diventa una merce, o meglio un servizio pubblico con un costo da coprire. Fino a 10-15 anni fa, in Italia, come in tutti i paesi dotati di servizio idrico (ed è noto che un terzo della popolazione mondiale è senza servizio idrico e quindi senza acqua potabile), l'acqua era gestita da aziende pubbliche (le municipalizzate) e le tariffe erano basse proprio in virtù del riconoscimento che l'acqua è un diritto. Tutto è cambiato a partire dagli anni novanta del secolo scorso, con il neoliberismo e la privatizzazione dei servizi pubblici: i governi nazionali e locali hanno affidato l'acqua alle multinazionali con l'idea – abbastanza peregrina e poco credibile - che gli investimenti dei servizi pubblici potessero essere affidati al mercato, sgravando le finanze dei Comuni.

E' stato un disastro: le multinazionali dell'acqua (Suez, Vivendi, Betchel, etc.) hanno aumentato le tariffe secondo il principio secondo cui la tariffa deve coprire i costi, principio di matrice Banca Mondiale che in Italia è stato codificato per legge (la famosa legge Galli del 1994). Le tariffe sono aumentate, mentre gli investimenti sono ancora a carico dei governi, e cioè dei contribuenti. E questo è accaduto dovunque: dal Sudafrica alla Bolivia, perché la privatizzazione dei servizi pubblici è stata realizzata dai governi nazionali e locali sotto la pressione delle multinazionali, in cerca di nuovi mercati e occasioni di profitto, e delle organizzazioni internazionali (ad esempio il WTO).

Risposta all'intervento n° 4

Che fare per uscire dall'empasse dei beni comuni. E' una bella domanda: penso che bisogna *parlarne* molto e *sperimentare* in ogni luogo dove ciò è possibile. Mi spiego: *parlarne* è necessario perché la cultura dei beni comuni, della cooperazione e non della competitività, della solidarietà e non della violenza, della inclusione e non della esclusione, della gestione comune e non privata, non fa parte della nostra cultura e della nostra pratica di vita dopo almeno due secoli di individualismo e di destrutturazione del collettivo. E questo è particolarmente vero in Italia dove la classe politica ha scarso senso dello Stato; anzi, dove Stato non significa più *res publica*, e cioè interesse collettivo. Capire e interiorizzare il fatto che le risorse naturali non sono oggetti inanimati (input per la produzione) ma materia vivente da cui dipende appunto la conservazione della vita, non è semplice e richiede uno sforzo anche culturale cui ciascuno di noi può contribuire.

Ma bisogna anche *sperimentare* questa nuova cultura con piccoli e grandi gesti quotidiani: non sporcare la strada, non gettare per terra niente, neanche la cicca della sigaretta, perché la strada e la piazza sono un bene comune che dovremmo tenere in ordine come il pavimento del nostro soggiorno. Tra i grandi gesti, voglio qui citare l'inclusione e la tolleranza del diverso, sia esso l'immigrato o l'avversario politico. Sono infatti convinta che vi sia nella maggioranza di noi un atteggiamento preconcetto e di paura verso il diverso, atteggiamento che rispecchia una cultura individualistica, che entra in rotta di collisione con quella dei beni comuni.

Della Tav, ho già parlato nella mia introduzione. Penso che i cittadini della Val di Susa abbiano ragione da vendere e che la loro lotta non possa essere considerata come espressione di un localismo negativo. Le motivazioni da loro addotte contro quella infrastruttura riguardano tutti, non solo gli abitanti del luogo. Quanto alle previsioni, non mi sbilancio ma so che quella battaglia è importante per tutti noi, comunque vada a finire.

QUADERNI DELLA SCUOLA PER LA PACE

E' possibile scaricare i quaderni dal sito della Scuola per la Pace www.provincia.lucca.it/scuolapace

1. Stato, Diritti, Mondializzazione

Relatore: Prof. Umberto Allegretti

2. Percorso di riflessione sulla guerra I

Conoscenza ed aggressività

Relatore: Prof. Giuseppe Maffei

3. Percorso di riflessione sulla guerra II

Fondamenti ideologici della guerra mondiale in corso, alle radici del consenso popolare

Relatore: Prof. Giulio Girardi

4. L'economia della globalizzazione

Relatore: Prof. Giovanni Andrea Cornia

5. FAO e gli altri: successi o insuccessi sulla fame nel mondo

Relatore: Dott.ssa Marinella Correggia

6. L'Europa di fronte alla globalizzazione

Relatore: Prof. Bruno Amoroso

7. L'ideologia della globalizzazione

Relatore: Prof. Salvo Vaccaro

8. La periferia del mondo e la globalizzazione

America latina fra debito e politiche neoliberiste

Relatore: Rodrigo Rivas

9. Ambiguità degli aiuti umanitari - Indagine critica sul terzo settore

Relatore: Giulio Marcon

10. L'altro e noi: possibilità e rischi dell'incontro fra culture

Relatore: Don Achille Rossi

11. Verso nuove guerre

Relatori: Cardinal Silvano Piovanelli - Giulietto Chiesa

12. Il potere nucleare - storia di una follia da Hiroshima al 2015

Relatore: Manlio Dinucci

13. Percorso di riflessione sulla guerra

Relatori: Pierluigi Consorti - Manlio Dinucci

14. Antropologia della guerra

Relatore: Raniero La Valle

15. Saperi tradizionali e medicine indigene: per una difesa della biodiversità contro la biopirateria

Relatrice: Ana Valadez

16. Iraq: tra informazione e verità "indicibili"

Relatore: Giulietto Chiesa

17. Prima che l'amore finisce

Relatore: Raniero La Valle

18. Europa, gigante economico e nano politico

Relatore: Gérard Karlshausen

- 19. Salute, un diritto umano fondamentale per tutti**
Relatore: Sunil Deepak
- 20. Donne in movimento**
Relatrice: Nadia De Mond
- 21. Spettatori del male. Dalle tenebre della storia alla società contemporanea**
Relatore: Adriano Zamperini
- 22. Organismi Geneticamente Modificati e sovranità alimentare**
Relatore: Marcello Buiatti
- 23. Ambiente e giustizia sociale - i limiti della globalizzazione**
Relatore: Wolfgang Sachs
- 24. Europa e America Latina: quale rapporto?**
Relatore: Jorge Balbis
- 25. Considerazioni sulla globalizzazione: quale sviluppo?**
Relatori: Olivo Ghilarducci - Federico Nobile
- 26. Cambiare l'alimentazione per cambiare la vita**
Relatore: Rodrigo Rivas
- 27. Le guerre economiche**
Relatore: Rodrigo Rivas
- 28. Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos**
Relatore: Enrico Calamai
- 29. I diversi nomi del divino. Culture in dialogo al servizio della pace**
In appendice documento “Religioni e culture afro-latinoamericane” del dott. Bruno D’Avanzo
Relatori: Alfredo Souza Dorea, Rejane Alvez Ribeiro
- 30. Oltre lo stato del benessere . Quali obiettivi per una buona società**
Relatore: Bruno Amoroso
- 31. Al di là del mito del mercato: suggerimenti per un’altra immagine dell’uomo**
Relatore: Don Achille Rossi
- 32. La guerra dopo la guerra**
Relatore: Gen. Fabio Mini
- 33. Nonviolenza: passività o azione concreta?**
Relatore: Enrico Peyretti
- 34. Quando la miseria caccia la povertà**
Relatore: Majid Rahnema
- 35. L’eredità di Gandhi e il futuro della nonviolenza**
Relatore: Nanni Salio
- 36. Erano calde le mani - Una memoria degli scomparsi kurdi in Turchia**
Relatrice: Pervin Buldan
- 37. Sradicare la povertà o sradicare i poveri?**
Relatore: Majid Rahnema
- 38. Assumere la complessità: la sfida per la cooperazione allo sviluppo**
Relatore: Giovanni Camilleri

39. Sobrietà. Dallo spreco di pochi ai diritti per tutti

Relatore: Francuccio Gesualdi

40. Agire la democrazia

Relatore: Roberto Mancini

41. Il benevolo disordine della vita

Relatore: Marcello Buiatti

42. Realtà e limiti della manipolazione della mente

Relatore: Lamberto Maffei

43. La sanità come indicatore laboratorio (di violazione) di diritti

Relatore: Gianni Tognoni

44. I beni comuni, questi sconosciuti

Relatore: Giovanna Ricoveri

Quaderni speciali ed altre pubblicazioni

- ***La povertà*** - Testo proposto da Majid Rahnema in occasione dell'inaugurazione dell'anno 2004/05 della Scuola per la Pace
- ***Diritti Umani: il capitolo che non c'è*** - I Diritti Umani comunitari dei popoli indigeni del mondo
- ***Dove va l'aiuto umanitario?*** - Ascesa e crisi dell'aiuto umanitario tra ambiguità e solidarietà
- ***Atti del 1° Forum della solidarietà lucchese nel mondo***
- ***Quaderno speciale*** in occasione dell'inaugurazione dell'anno di attività 2005/2006 della Scuola per la Pace
- ***La pace sfida le religioni*** - Un dialogo interreligioso per cooperare a costruire la pace
- ***Atti del 2° Forum della solidarietà lucchese nel mondo***